

Il Testo delle relazioni

Introduzione di **Robi Ronza** che ricorda il progetto dei tre incontri sul tema della generatività, e informa che, per motivi tecnici, questo incontro, che doveva chiudere la trilogia, è stato posto come secondo

Francesco Botturi

Credo che la circostanza della sequenza alterata degli incontri in programma ci permetta di considerare questa serata come il culmine da cui si può vedere con maggior chiarezza di senso sia il lato della psicologia sociale, come è stato presentato nel primo incontro, sia quello dell'economia nell'incontro che si svolgerà il 9 aprile.

Ci dà anche l'occasione per ribadire il perché ci occupiamo di questo tema che – ne siamo tutti consapevoli – non è consueto. La categoria della *generazione* nell'uso comune del termine riguarda solo i problemi del nascere, della famiglia e di qualche altra cosa analoga.

Invece il senso di questi incontri è di aprire una riflessione sulla categoria della generazione con una pretesa diversa, più ampia e più profonda.

Considerare, cioè, se per caso l'azione del generare, la condizione di essere generati e di essere generatori non riguardi l'uomo come tale, la fondamentale dinamica antropologica. Anzi, oggi l'impiego di questa categoria come griglia di lettura della realtà umana è fondamentale per fare fronte a una situazione culturale che nei fatti più eclatanti e in quelli più banali mostra il prevalere di un sentire gravemente antigenerativo.

Nel pensiero contemporaneo l'urgenza di mettere in campo la categoria della "generazione" evidenzia che siamo arrivati ad una messa in questione radicale dell'umano: a motivo di un progressivo assottigliamento dell'umano si giunge ad un livello di impoverimento oltrepassato il quale è tolto, frantumato e disperso, l'umano.

Le categorie del generativo (in cui si dispiega l'idea sintetica della generazione) fanno fronte a un fenomeno ormai ben delineato nella sua portata corrosiva e nei suoi esiti più estenuati, cioè la trasformazione delle categorie tradizionali di individuo, individualismo, individualità.

Ora l'individualità è una idea fondamentale della cultura occidentale, perché prende le difese della singolarità e della irriducibilità della persona (che è anche una categoria di origine cristiana).

L'idea di individuo è stata presa in carico dall'Umanesimo moderno per affermare il primato dell'uomo nei confronti dell'universo e della società, la rivendicazione della sua forza operativa e nello stesso tempo come esaltazione della competizione. Ma tale rivendicazione della singolarità, a un certo punto, diviene vessillo di un uomo in grado di sovvertire ogni ordine e di divenire quasi creatore di realtà assolutamente nuova.

Su questa via di radicalizzazione dell'autosufficienza si giunge oggi ad una riduzione dell'individualità svuotata della sua esaltazione prometeica e ristretta a una sempre più stretta ed esclusiva autoreferenzialità. L'individualismo post moderno che ha ormai caratteri opposti a quello tradizionale: l'individuo non è più in relazione con l'altro, per nella forma della competizione, del conflitto, del primato, ma è rapporto esclusivamente con se stesso, sempre più preso da una passione per sé, ma una specie di culto dell'ego, una sorta di monoteismo dell'ego (Sequeri).

È un soggetto autoreferenziale, sempre più narcisista (come dicono gli psicologi sociali), abitato da un fantasma di autogenerazione, un individuo senza genealogia che viene dal nulla e che va consapevolmente verso il nulla, perché non è un soggetto integrato in qualcosa d'altro che lo faccia essere e che lui può a sua volta far essere.

Nella monomaniacalità della sua autodeterminazione, avviene che tutto il grande apparato dei valori moderni si riduca progressivamente e si concentri in un'idea di libertà come sola libertà di scelta, che vuol dire potere di scelta; ma non il potere del grande uomo che trasforma il mondo, il potere di chi pone sé stesso come misura ultima di tutte le cose. Non siamo solo noi cattolici a dirlo.

Nella configurazione dell'individualità moderna l'Individuo è mosso da un impulso illimitato, chiuso nel circuito autoreferenziale dei propri desideri, Indifferente alla sfera pubblica, incapace di progettualità. L'interesse per le scelte politiche è concepito come qualcosa che viene dopo gli interessi individuali, dopo i diritti personali nella loro nuda affermazione, che non devono rispondere al bene pubblico globale.

Quindi vuol dire anche la crisi del politico; non c'è più la politica perché non c'è più appartenenza sociale.

Davanti ai problemi enormi posti dalla politica mondiale, dalla globalizzazione c'è la dissipazione dei legami sociali e politici a partire da un individualismo che finisce per corrodere anche se stesso. Non c'è da meravigliarsi che un simile individualismo autoreferenziale abbia un effetto dirompente nei confronti dell'identità del soggetto e in particolare di quella sessuale, perché a questa è particolarmente sensibile un soggetto in ascolto di se stesso e perché comunque in essa è di massimo rilievo la relazione per definirne il significato: la sessualità porta oggettivamente iscritta in sé il valore della relazione (per la definizione di sé e dell'altro e per l'origine del terzo) oppure la sessualità è il luogo della definitiva consumazione della relazione nell'esperienza della propria soddisfazione?

Allora come si può ricominciare a fare un discorso sulle relazioni umane che non sia una qualche variante del discorso retorico sull'altro, sulla relazione, sul dialogo, ecc.? Il concetto di generazione risponde a questo interrogativo, richiamando all'evidenza che l'umano è strutturalmente consegnato alla trama delle relazioni. Nessuno nasce da se stesso; chiunque è generato; il generare è il punto di partenza, l'inizio di una novità che può mantenersi e crescere alla condizione di essere continuamente rigenerata dalle relazioni umane e dalla loro legge di riconoscimento sono luogo di generazione o di degenerazione dell'umano.

La grande questione è questa ed è una questione radicale e immediatamente espressiva di come si può pensare diversamente l'umano in azione. L'abbiamo visto nel primo incontro nella famiglia e nella società. Lo vedremo nel prossimo incontro nell'economia e nella politica. Lo vediamo questa sera nella profondità massima del suo fondamento, il *Dio generatore*: l'uomo è qualcosa di particolare proprio perché ha questa dinamica di interiore generazione, perché è creatura, è fatta essere per far essere a sua volta.

Stiamo verificando se effettivamente questa griglia sia feconda e come possa essere utilizzata per rimuovere la situazione antropologicamente molto difficile di scomposizione dell'umano, perché in tutta la storia dell'Occidente non è mai stato egemone un pensiero così riduttivo dell'umano.

Don Alberto Cozzi

Nel percorso sulla generatività che viene proposto questo momento rappresenta il passaggio al fondamento. Per evitare l'idea di una considerazione astratta e lontana dalla vita, apriamo le nostre riflessioni con quattro citazioni bibliche, nelle quali troviamo una istruttiva caratterizzazione del tema della «generatività/generazione» nella Scrittura.

Generare/generatività nella Bibbia

1. Genesi 5,1-5. Siamo nel capitolo delle *toldot*/discendenza di Adamo. Riprendendo Genesi 1,26-27 vi si legge: «Questo è il libro della discendenza di Adamo. Nel giorno in cui Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio, maschio e femmina li creò, li benedisse e diede loro il nome di uomo, nel giorno in cui furono creati. Adamo aveva centotrenta anni quando generò un figlio a sua immagine, secondo la sua somiglianza, e lo chiamò Set. Dopo aver generato Set, Adamo visse ancora ottocento anni e generò figli e figlie».

Da notare come l'atto generatore di Adamo si incorniciato all'interno di più ampie indicazioni sull'età e sul seguito della sua esistenza, a dire che l'atto generatore è un avvenimento non indifferente e occasionale, ma un evento importante, da collocare con cura all'interno della totalità dell'esistenza. Ma la cosa più importante è l'idea che l'atto generatore sia niente meno che la trasmissione

dell'«immagine e somiglianza» di Dio e quindi la trasmissione dell'umano in quanto contiene la presenza dell'origine. Tale immagine divina non è trasmessa mediante una qualche forma di sapere o tramite intuizioni mistiche o pratiche culturali... è trasmessa mediante un atto di generazione, ossia attraverso il corpo e la carne.

In questa continuità di trasmissione, che attualizza il contatto con l'origine, va collocata anche la venuta di Gesù Cristo, secondo l'indicazione della genealogia di Gesù di Matteo 1,1-17, col suo ritornello ripetuto e insistito: «Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe... Mattan generò Gioacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo». Il fatto che sul finale la nascita di Gesù sembra interrompere la catena dei «generò» non toglie valore alla continuità della storia salvifica, che si gioca proprio sul generare e quindi sulla trasmissione dell'immagine divina, che Gesù realizza in modo singolare. Il vangelo di Luca riprende lo stesso schema a ritroso, risalendo ad Adamo mediante la formula «figlio di...» (Lc 3,23s).

2. 1 Cor4,15-16 *«Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo. Vi prego, dunque, diventate miei imitatori! Per questo vi ho mandato Timoteo, che è mio figlio carissimo e fedele nel Signore, egli vi richiamerà alla memoria il mio modo di vivere in Cristo».*

È interessante come la generazione sia una relazione speciale, un rapporto unico tra padre e figlio che introduce in una forma di vita nuova. Poi ci potranno essere molti maestri o testimoni... ma il ruolo del generatore è unico. In questa prospettiva l'invio di Timoteo per istruire non è basato su suo essere il migliore, il primo della classe, ma si fonda sulla sua qualità di «figlio carissimo». Solo un figlio può aiutare altri figli a realizzare pienamente la condizione di vita nella quale sono stati introdotti dall'atto generatore del padre. Si tratta di una relazione singolare. Chi ha incontrato un vero padre nella fede, che lo ha generato alla vita nuova in Cristo, tenga stretta quella relazione e il suo ricordo, consapevole che è per molti versi insostituibile. È questo il dramma e la grazia dei fondatori, col loro carisma unico.

3. Giovanni 16,21: *«La donna, quando partorisce è nel dolore perché p venuta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino non si ricorda della sofferenza per la gioia che è venuto al mondo un uomo».*

Questa immagine rimanda alla Pasqua e in particolare alla croce come evento generatore di vita nuova. Si tratta di una generazione dolorosa, che implica una dimensione sacrificale. Ma la sofferenza è ripagata dal fatto che nel generare «viene al mondo/accade un nuovo uomo». Non si dice infatti che la donna che partorisce fa nascere un figlio, ma che nel suo partorire «viene a mondo un uomo». È come se nel parto si attualizzasse un dono originario, il miracolo della creazione di un nuovo individuo. La generatività è un atto umano in cui si iscrive un dono più grande, si attualizza l'origine con la sua fecondità e potenza di vita che ama il nuovo. Per questo la donna, al di là delle sofferenze, è come invitata a entrare in questo nuovo che è accaduto, a farsi portare nella gioia di questa vita che compare e riorganizza la realtà. Si può rileggere alla luce di quanto detto ora tutto il tema del nascere/rinascere dall'alto di Giovanni 3, nel dialogo con Nicodemo. La fede è l'accadere di questa generazione di qualcosa di nuovo, che fa rinascere a un nuovo modo di essere al mondo.

4. Atti 13,33: *«E noi vi annunciamo che la promessa fatta ai padri si è realizzata, perché Dio l'ha compiuta per noi, loro figli, risuscitando Gesù, come anche sta scritto nel Salmo secondo: Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato».*

Siamo nel contesto della predicazione di Paolo a Antiochia. In queste righe risuona il kerigma, l'annuncio originario della Chiesa, il suo messaggio fondamentale. Al cuore del Vangelo c'è la risurrezione di Gesù intesa come «generazione di un Figlio» in un tempo nuovo, l'«oggi» della salvezza. Potremmo dire così: nella risurrezione di Gesù è come se l'eterno Dio avesse fecondato il tempo generando una temporalità nuova, un «oggi» che realizza una pienezza (di vita, di senso, di luce). Quando Dio, l'eterno, si avvicina all'uomo nella sua storia, non toglie il tempo dell'uomo ma

lo feconda, lo rende pieno e ricco di vita (Galati 4,4). Dunque la generatività ha a che fare con una qualità del tempo nuova, significa un nuovo modo di abitare il tempo e quindi di fare esperienza delle cose e degli incontri della vita.

Possiamo raccogliere da questi brani alcune intuizioni sulla generatività: è un agire che trasmette l'immagine di Dio e quindi realizza un contatto con l'origine, ne attualizza la presenza; è un agire che realizza una relazione speciale, unica, irriducibile al semplice sapere o imparare, poiché mette in gioco un'identità unica; è un atto nel quale accade qualcosa di più grande, di incontenibile, proprio perché riprende la forza di vita dell'origine; è un'esperienza di una temporalità nuova, rigenerata, che contiene la forza della vita risorta.

Dall'esperienza del generare al Dio generatore

Ci facciamo aiutare da S. Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae* I, q. 93, art. 3, laddove il dottore angelico si pone una questione curiosa: è l'uomo o l'angelo a realizzare al meglio l'immagine e somiglianza di Dio? La risposta è intrigante. Dal punto di vista della spiritualità (che implica razionalità e dominio di sé nel volere) è chiaro che l'angelo realizza al meglio il rimando a Dio. Ma l'uomo è più simile a Dio nel suo agire poiché «homo est de nomine, sicut Deus de Deo», ossia l'uomo proviene dall'uomo (per generazione), come Dio (Figlio) da Dio (Padre). Proprio nella sua dimensione corporea l'uomo è immagine della fecondità della vita trinitaria. In questo pare che gli estremi si richiamino, mentre l'angelo resta nel mezzo, equidistante, non dovendo né potendo generare. Il fondamento di questa certezza di fede sono i testi di Giovanni, in cui Gesù dice «da Dio sono uscito e vengo» (Gv 8,42) mentre del Paraclito afferma che è «lo Spirito della verità che procede dal Padre» (Gv 15,26). C'è un procedere, un derivare e quindi una generazione in Dio. Non è un Dio immobile nella sua assolutezza e perfezione, ma piuttosto il mistero di una fecondità di vita, una comunicazione di sé, un dono di sé.

Lasciamo la parola, nell'esprimere questa intuizione, a un simbolo di fede scritto nel 675 dai vescovi spagnoli visigoti a Toledo, per l'istruzione del clero. Si tratta di testi elaborati mediante la teologia di s. Agostino:

Confessiamo che il Padre non è generato, né creato, bensì ingenerato. Egli infatti, da cui il Figlio nasce e lo Spirito Santo procede, non deve ad altri la sua origine. E' Lui stesso la sorgente e l'origine dell'intera divinità. Egli stesso... generò ineffabilmente dalla sua sostanza ineffabile il Figlio e tuttavia non generò altro da ciò che lui stesso è: Dio (generò) Dio, la luce (generò) luce; proprio da Lui dunque «viene ogni paternità in cielo e sulla terra» (Ef 3,15)... Né chiamiamo lo stesso Figlio di Dio, perché generato dal Padre, una particola della natura divisa, ma asseriamo che il Padre integro ha generato un Figlio integro, senza alcuna diminuzione o frazionamento, poiché è solo della divinità non avere un Figlio ineguale. Questo Figlio è pure Figlio di Dio per natura, non per adozione, e si deve credere che Dio Padre lo ha generato non per volontà né per necessità, poiché in Dio non è contenuta nessuna necessità, né la volontà previene la sapienza... Crediamo anche che lo Spirito Santo non è né ingenerato, né generato, per non mostrare di ammettere due Padri, dicendolo ingenerato o di insegnare due Figli, dicendolo generato. Né lo si chiama solo Spirito del Padre o solo del Figlio, bensì contemporaneamente Spirito del Padre e del Figlio. (12) Esso infatti non procede dal Padre nel Figlio e nemmeno procede dal Figlio a santificare la creatura, ma si rivela procedere insieme da entrambi, poiché è inteso come la carità e la santità di ambedue.

Quando diciamo che Dio è Padre cogliamo della vita divina il suo carattere di fonte di vita, di principio che dà origine a tutto per una fecondità senza pentimenti né riserve, per un donare incondizionato che è al principio di tutto: «è lui stesso la sorgente e l'origine dell'intera divinità... [che] generò dalla sua sostanza ineffabile il Figlio». Dio è anzitutto questa sorgente di essere e vita e

quindi l'essere è, all'origine, un dono. Ma c'è di più: questo atto generatore comunica l'essere senza diminuzioni o riduzioni, così che il Figlio non è «parte o porzione diminuita» del divino... Il Padre comunica tutto ciò che è. La generatività implica un dono totale e senza riserve. Ma proprio qui si pone una domanda interessante: perché Dio dona, comunica, genera? Va sottolineata la fatica nella risposta: non per necessità né per puro capriccio (volontà) arbitrario... Perché Dio genera? Perché questa è la sua natura, il segreto del suo essere. Nel Figlio Gesù abbiamo percepito che Dio è generosità nel dono, incondizionata comunicazione di sé. L'ultima notazione sullo Spirito che «procede da entrambi» segnala invece che all'origine c'è un provenire che rimanda a un intreccio di relazioni (tra Padre e Figlio) più che all'Uno assoluto.

Possiamo cercare di ricavare tre indicazioni da questa intuizione del Dio generatore. Si tratta di tre elementi riferibili alle tre persone della Trinità.

1. *L'«imprepensabilità» del dono originario ovvero l'eccesso dell'origine.* Si accennava sopra alla difficoltà di rispondere alla domanda «perché il Padre genera il Figlio?». Sono state date varie risposte: perché nel suo Verbo il Padre si conosce o conosce il creato che deve poi realizzare (il Verbo sarebbe il piano originario ovvero il progetto divino) o ancora perché l'Uno è comunicazione imperfetta alle creature che presuppone una comunicazione perfetta in sé... Ma queste risposte rimangono insoddisfacenti. H.U. von Balthasar trova un'espressione felice: nell'origine c'è un eccesso di dono che rimanda all'«imprepensabilità» dell'amore, verità radicale dell'essere. «Im-prepensabile» significa che non può essere pensato prima che accada, ovvero che non ha ragioni esteriori all'amore stesso che si comunica. Ma significa anche che non posso trovare una ragione che lo spieghi... si tratta del mistero originario che illumina tutto, senza essere illuminato da ciò che da lui deriva. Il Dio generatore custodisce questo tratto di gratuità che caratterizza tutto ciò che esiste. La reazione corrispondente è lo stupore, che constata con sorpresa che è bello che sia così semplicemente perché c'è. L'atteggiamento di fondo non può che essere la gratitudine.

2. *Lo spazio aperto del Figlio: la novità del dono.* È proprio nel Figlio Gesù che conosco Dio nell'atto del suo donarsi eterno. Tale dono di sé che è Dio, però, non toglie spazio alle creature, a noi. Anzi. Dio è quell'Unico che nel Figlio ama il nuovo e perciò non cerca un clone. Nel suo donarsi il Padre dischiude al Figlio lo spazio nel quale questi esiste come altro dal Padre, di fronte a Lui. È il funzionamento della «rappresentanza vicaria». Intesa in senso stretto, infatti, essa esprime quel processo in cui una persona o realtà entra al posto di un'altra in modo tale che quest'ultima non è semplicemente sostituita, rimpiazzata e tolta, ma al contrario è messa in condizione di assumere il suo posto, ciò che le è proprio. A livello formale la rappresentanza vicaria consiste in una proporzionalità diretta di unità e diversità tra persona rappresentante e persona rappresentata, per cui quest'ultima è tanto più se stessa, quanto più assume il posto che la persona rappresentante le schiude. Nella proporzionalità diretta di unità e differenza, quanto più cresce l'unità, la relazione, tanto più cresce la differenza, dal momento che la realtà rappresentata diventa pienamente se stessa proprio occupando il posto che il rappresentante dischiude per lei. Sembra questo l'unico modo adeguato di pensare al rapporto tra il finito e l'assoluto, così che il finito non solo non sia tolto o assorbito dall'assoluto, ma al contrario divenga pienamente se stesso proprio nella misura in cui è unito all'assoluto. Una simile relazione è ciò che si intende con «rappresentanza vicaria». La realizzazione originaria di questa relazione, che attraversa tutta la storia dell'alleanza tra Dio e uomo e lo stesso rapporto tra Creatore e creatura, si trova nel mistero del Dio Trinità, nel quale ogni persona divina è il luogo dell'altra, in modo che l'alterità delle persone non sia negata, ma anzi resa possibile. Ma tale relazione vale anche nel rapporto tra umano e divino in Gesù Cristo: il Figlio è nel suo dono lo spazio in cui è dischiuso il luogo della consistenza dell'umano autentico di fronte a Dio. E questo fino al mistero della croce, dove Gesù tiene aperto e libero per noi il «posto dei figli» in un mondo di peccato e morte.

3. *Lo Spirito che è «da entrambi» come testimone della fecondità dell'amore dei due nel terzo.* Questo «nuovo» che l'eccesso del dono dell'origine dischiude è il luogo del terzo, dello Spirito. È Lui che custodisce e testimonia che il donarsi di Dio che dischiude lo spazio di esistenza del Figlio è fecondo e perciò aperto ulteriormente a una ricchezza di creature chiamate ad esistere di fronte a Dio, abitando nella relazione del Padre col Figlio. Lo Spirito si riceve dal dono del Padre e del Figlio. È frutto del dono di entrambi. Non è prolungamento del solo Padre né del solo Figlio... ma è spazio dischiuso dal dono del Padre nel Figlio e con Lui. A questo livello si può riprendere l'analogia della vita familiare (come hanno fatto i cardinali A. Scola e M. Ouellet): come il figlio non è prolungamento del padre o della madre, ma è il frutto della fecondità del padre nella madre e con lei (e viceversa), così lo Spirito nella vita trinitaria. La generatività implica che si sia fecondi non in sé ma nell'altro e con lui. Il Dio generatore è un Dio fecondo all'interno di un dono reciproco e non come pienezza isolata che fa tutto da sola. È importante per il figlio scoprire, nella sua fragilità iniziale, di essere frutto dell'incontro di povertà e ricchezza di un uomo e di una donna, dove l'uomo è ricco e quindi fecondo nella donna (non in sé) e viceversa. Quell'origine generatrice di vita in sovrabbondanza è già in sé un dono reciproco che dischiude il luogo della creatura. La pienezza iniziale è già frutto di un donarsi. Noi non siamo posti di fronte alla tremenda perfezione di un Dio assoluto... ma esistiamo nello spazio dischiuso dal donarsi del Padre al Figlio e del Figlio al Padre che nel terzo, lo Spirito, tiene aperto e custodisce lo spazio per altri. La fecondità del dono originario è già un intreccio di relazioni in cui si può vivere, crescere, dimorare.

È suggestivo notare che queste riflessioni siano state proposte nel giorno della solennità dell'Annunciazione. Questa festa ci ricorda che Dio porta avanti il suo disegno di salvezza mediante la generatività di una donna, Maria. Questa non va considerata come una sorta di «canale» attraverso il quale è venuto a noi il Figlio di Dio. Maria è chiamata a dire Sì, a offrire la sua generatività al progetto di Dio. Dio ci dona suo Figlio con Maria, la quale è invitata a metterci del suo. È il miracolo della libertà che Dio ha voluto e coinvolto nel suo agire.

Ronza

Cosa implica quanto avete detto per i nonni?

Riposta di Don Cozzi

Un atto generativo è un atto che, mentre ti comunica la vita ti fa intuire una provenienza più originata. Pensate al nonno, che è testimone che il papà che ti ha generato deve lasciar risuonare una provenienza più originata. E il papà che ti ha generato, con tutte le ansie della vita di adesso, lascerà lo spazio al nonno per dirti che quella provenienza più originaria, quel movimento da cui vieni è una pienezza molto più pacificante di quanto le ansie del papà e della mamma riescono a comunicarti adesso. Il papà e la mamma, con tutta la loro fatica, sono a loro volta testimoni di quella provenienza più originaria perché sono generatori, perché sono stati generati. Ve lo dico in maniera più semplice. I nonni danno una profondità, di cui abbiamo bisogno, all'esperienza della generatività. Le famiglie troppo brevi penalizzano questa esperienza, per cui uno ha la tentazione di dire "mi faccio da me" perché il suo inizio è proprio un punto di partenza così piatto, che non ha profondità, che alla fine "me la devo cavare da solo". Ma se invece c'è lo spazio di una pazienza, di un essere generati, che però rimanda a un movimento ancora più originario per cui gli stessi papà e mamma non sono un inizio assoluto, essi sono testimoni di un'origine che non posseggono neanche loro, per cui il loro progetto di vita vale, ma ha una profondità ancora più radicale. Anche solo in quanto sono testimoni di questa profondità, chiamiamolo spessore intergenerazionale della vita, anche solo come testimoni di questa profondità, i nonni hanno comunque una funzione (papa Francesco continua a dircelo), sono testimoni di una sapienza, ma di una sapienza che non vuol dire quella dei proverbi vecchi, ma di una sapienza che corrisponde a quella profondità della generazione che rimanda a un movimento più

originario. E in quanto testimoni di questo, raccomando tutta quella pacatezza di chi dice che la vita è anche ben altro, perché la profondità dell'origine fa intuire la profondità del destino

Risposta di Botturi.

Don Cozzi ha già svolto tutta la questione; posso solo ricamarci sopra brevemente. Io coglierei il riverbero della risposta che lui ha dato nel suo contenuto fondamentale e il riverbero di questa risposta è che ai nonni può essere dato il compito, in certo modo semplice perché coincide con il loro stesso esistere, di trasmettere il *sensu della continuità*. Tutti noi sperimentiamo (lo vedo nei giovani che incontro all'Università) che se c'è un momento in cui la vita è spezzettata è oggi, è come se fosse fatta di tanti episodi separati e non facesse mai storia.

L'io autoreferenziale che vive sperimentando questo e quello e che soprattutto non ha baricentro e non avendo baricentro si trova continuamente dislocato ora qui ora là, ha un effetto dispersivo crescente, che impedisce di raccogliere i tanti significati delle esperienze in un senso che dia loro continuità, come momenti di un'unica esperienza in cerca di senso.

Tutto quello che abbiamo intorno, però, ci persuade che questo è il modo normale di vivere; ma perché ci si suggerisce questo modo di vivere? Perché questo sembra il migliore per essere sempre in atto di esercitare in modo plurimo la propria libertà; mentre sappiamo bene che non è così, perché non c'è divenire nella frantumazione continua degli istanti, ma solo nel cambiamento e nella continuità insieme. Ma che cosa garantisce a continuità in un mondo mobile e instabile come il nostro? Direi appunto non la discontinuità di atti di libertà, ma la *continuità del fare esperienza*, che impegna certo la libertà ma non fine a se stessa, bensì nella ricerca di senso, nella trasmissione di storia vissuta, nel rinvio all'Origine e al Fondamento che vi sono implicati; strutture del vivere che sono pienamente attive nell'esperienza della fede.

Il fatto della famiglia, che è *continuità nelle generazioni* – questo fatto oggi sempre più sentito da alcuni e sempre meno sperimentato dai più –, è un dono grandissimo perché fa sperimentare quella continuità della vita che ti permette di pensare serenamente alla *questione dell'origine*. Vivere la continuità della vita vuol dire toccare con mano che origine significa essere originato e diventare originante, cioè essere generati e divenire generativi. Il riconoscimento dell'origine fa fuoriuscire dall'autoreferenzialità e dal suo regresso umano: l'origine è sempre altra e va sempre oltre; l'origine è dono e compito: principio di continuità e matrice di senso.

I Domande del pubblico

I Domanda del pubblico sulla realtà e la possibilità del miracolo nella storia dell'uomo

Risposta di Botturi

Il miracolo sì, è che noi siamo al mondo. Non dobbiamo aspettare miracoli fuori del comune per capire che la *vita è un miracolo*. Perché la gratuità è il tessuto costante della vita, la *gratuità è miracolo*. Caso mai i miracoli straordinari aiutano a capire che è proprio così, perché aprono uno spazio improvviso di evidenza per quello che dovresti sapere già abbastanza bene.

Mai come oggi è importante essere coscienti di quello che si è e di quello che è dato di capire. In questo senso l'essenziale è *esserci* – come i genitori e i nonni devono esserci, cioè accanto ai loro figli e nipoti –, affinché sia trasmesso il *seme della novità*. E anche se dal punto di vista storico c'è ormai una grande e temibile sproporzione tra questo e l'assetto del mondo e dei suoi poteri (compreso quello culturale) in cui sembra essere in attivo un antiumanesimo irrefrenabile, è ragionevole e giusto avere fiducia e nutrire speranza fintanto che permane la coscienza della scaturigine gratuita che dà

senso, gusto alla vita e continuità all'esperienza, non perché questo basti a cambiare il mondo, ma perché questo è già mondo cambiato, è già un apparire della verità.

II Domanda

A proposito della libertà, viene in mente subito la questione dell'aborto. Oggi c'è l'idolatria della libertà, della libertà di scelta della donna, ma la libertà di scelta ci può essere solo prima che si abbia il rapporto. Una volta che c'è il concepito è impossibile eliminare quello che già c'è. In quel caso non si parla di libertà.

Risposta di Botturi

La libertà ricondotta ai minimi termini di oggi fa capire che c'è stato un processo entropico, di drastica riduzione.

Pensiamo alla *grandezza del pensiero della libertà*, così come ha preso piede con il cristianesimo: capacità dell'uomo di decidere di sé per il conseguimento del bene in relazione ad altre libertà, con la quale l'uomo decide insieme della qualità della sua vita e del suo intero destino. E ricordiamoci come a partire da qui la storia dell'Occidente ha vissuto una grande epopea (teorica e pratica) della libertà, la cui idea evolve in età medievale, si protende nella prima modernità ed entra in discussione nella seconda parte della modernità, ma sempre con grandezza e profondità di pensiero.

Se pensiamo, invece, quale sia l'idea contemporanea diffusa della libertà, la sproporzione lascia allibiti. *Che cos'è la libertà di cui si parla oggi?* Un'astratta autodeterminazione con la quale il soggetto decide di sé: sei un nucleo di energia che può dilatarsi a piacimento, senza direzione e senza senso. La libertà di scelta scorporata dal contesto delle altre sue dimensioni diventa un'esplosione di energia, un puro potere di determinare se stesso, che ha come unità di misura e di valore solo se stesso; in questo senso diciamo che è un'idea autoreferenziale di libertà.

Ma una *libertà di scelta lasciata a se stessa* viene ad assomigliare (contraddittoriamente) a un atto compulsivo (come quello del soggetto-consumatore, che è se stesso quanto più si aliena nel comprare e nel consumare): la libertà si documenta attraverso una ripetizione infinita di atti di scelta, piuttosto che certificarsi nel bene che compie e nella perfezione umana che in questo modo fa crescere. In tal modo la libertà perde insieme il senso del bene (o il bene viene identificato con il fatto stesso di esercitare la libertà, cioè il suo potere di scelta) e il valore della relazione ad altra libertà (che anzi diventa sempre concorrente e potenzialmente conflittuale con il potere individuale dell'altro).

In questa disposizione riduttiva della libertà vengono persi *il senso e l'esperienza della gratuità*; infatti, gratuito è il bene, perché la vera ragione di fare il bene è in ultima istanza che il bene è bene, che vale per se stesso; in secondo luogo va persa la gratuità nelle relazioni tra libertà, perché il rapporto con altra libertà ha la sua ragione ultima nel fatto che l'altra libertà è libertà; e la libertà o è subordinata a qualcosa d'altro (cioè è resa strumento) oppure è incontrata come tale, per quello che è, cioè è incontrata con gratuità. La *generatività* di cui parliamo esiste infatti nella misura in cui una libertà incontra un'altra libertà come tale, per il suo valore e il suo bene, cioè gratuitamente; ideale difficile, ma essenziale affinché l'umano viva.

III Domanda (Adriana Zola)

Io vorrei chiedere se questa mia sensazione, che è un balbettio in questo contesto, è giusta. Mi sembra che la gratuità e la generazione implica no comunque misteriosamente una contraddizione. Se si vuole specificare, questo spazio che la generatività dà è la morte. Vorrei capire un po' di più.

Risposta di Don Cozzi

Dice von Balthasar che l'uomo si accorge che la sua percezione della gratuità è legata alla sua finitezza, alla sua contingenza. Quindi non è una buona notizia, anzi, sotto molti aspetti è una maledizione. Io potrei non esistere, io non devo necessariamente esistere. Ecco allora che la prima tentazione di fronte a questa percezione della gratuità come contingenza o finitezza è precisamente l'ideologia, cioè l'affermazione di un possesso che si garantisce. Cioè devo trovare una ragione per cui in verità io devo esistere e questa ragione non può essere un dono datomi, ma devo trovarlo in me semplicemente per sopravvivere. Questa è una grande tentazione. L'alternativa, rispetto a questa percezione della gratuità legata alla contingenza, è la gratitudine, che invece è una percezione di un eccesso, di un dono, di una promessa, di una generosità che potrebbe essere un'illusione oppure potrebbe essere l'unico appiglio serio della vita. C'è una tensione tra una gratuità che reagisce impossessandosi della vita e una gratitudine che cerca i miracoli che accendono la percezione di un eccesso dell'origine. E questi miracoli si danno spesso nei luoghi della fragilità, laddove nella fragilità, direbbe sempre von Balthasar, si sperimenta che l'essere è un dono, non è un meccanismo necessario.

Di fronte alla tentazione del trovare in sé la ragione qual è la soluzione, se possiamo così dire, che Dio ci offre? E' la Pasqua di Gesù, cioè il fatto che c'è un luogo in cui la gratuità del nostro essere è assunta da Colui che, facendo il bene, non ha paura di morire per noi e di dirci che quella non è la via della sconfitta, ma è la via della vittoria se si mantiene la gratitudine nell'affidamento, o l'affidamento nella gratitudine. Addirittura nel grido sulla croce Gesù dice: "comunque questa cosa ha a che fare con l'origine di tutto. Qualunque cosa accadrà deve dirmi se in quella fragilità (in cui tutti noi viviamo, perché siamo tutti finiti e destinati alla morte) possiamo ancora rilanciare la promessa. Detto in altri termini, la Resurrezione è l'annuncio cristiano obiettivamente punto di svolta. Dio ti ha creato non per morire, ma tutti muoiono. No, in Cristo siamo fatti per risorgere. La domanda sul perché Dio potesse non mettere da subito questa tentazione, perché da subito l'uomo percepisce la gratuità del suo esistere come un pericolo, non una promessa, è ciò che nel dogma del peccato originale noi cerchiamo di far intuire come il problema originale. Il problema originale è quello della coscienza che dice: "il fatto che io sono fragile vuol dire che la mamma può diventare tiranna della mia vita o la mia fragilità è lo spazio dove godo della pienezza come ciò che mi viene donato, non come ciò che possiedo".

Dal punto di vista psicologico penso che la sfida non sia da poco: si tratta di decidere se io devo difendere la mia fragilità o se io posso fare della mia fragilità il luogo dove, ricevendo carezze, si rinnova la percezione e la speranza in una pienezza.

Questo pone a sua volta la grande sfida di un tipo di fraternità, di comunità, di comunione dove si fa dello spazio all'altro non per trovare un essere invincibile che ci garantisca, ma si fa spazio all'altro perché, condividendo la fragilità in un clima di gratitudine, noi possiamo dirci gli uni agli altri che la morte non è l'ultima parola. Dal punto di vista umano, si ha ragione nel dire la contraddizione rimane, però c'è contraddizione quando la gratuità è sospettata, non è il luogo dove c'è la sfida di una gratitudine che ascolta una promessa. Ribadisco il passaggio non è semplice. Nel Pronao Balthasar prende in considerazione anzitutto le religioni e le grandi filosofie per dire che l'uomo che vive questo dramma si è messo da sempre e da subito alla ricerca, finché l'ultimo uomo (come lo chiamava Nietzsche) non cerca semplicemente strategie di fuga. L'ultimo uomo, che non riesce più a credere fino in fondo a nulla, è rassegnato al caos della vita. Non un disegno, non un progetto né una promessa, ma il caso domina. Così ci rassegniamo al caos, giochiamo con i frammenti di senso ai bordi del caos, ma non speriamo niente. Però anche giocare con i frammenti di senso ai bordi del caos non risolve il problema. Una delle sfide connesse al miracolo della continuità è che se non hai una promessa che dia continuità alla vita e che ti autorizzi, questo sì, a decidere di te, a volerti fino in fondo... non esci da queste strategie di fuga. Invece c'è una promessa che mi autorizza a decidere di me e il problema non è tanto il non decidere di sé, ovvero la fuga, quanto piuttosto l'aver una promessa, l'intuizione di una pienezza che mi sostiene nella vita... Ci vuole l'esperienza di una relazione che mi consegna il mio io nella sua profondità originaria, nel suo fondamento. Mi piace molto questa indicazione di Balthasar quando dice che, se voleva rispettare il mistero che salva noi

stessi, Dio non poteva trovare una via migliore che non fosse la Pasqua di Gesù. Cosa vuol dire? Vuol dire che Lui ha attirato l'attenzione su di sé dicendo "io sono la vicinanza del Dio che guarisce" (il Regno di Dio) e Colui che realizzava questa cosa si è lasciato appendere sulla croce dicendo Possiamo scoprire di essere fatti per qualcos'altro perché Gesù ci ha messo in contatto con l'origine, il Padre, con quel tipo di gratitudine che si affida alla pienezza promessa. Se un bambino percepisce nei gesti della mamma, nelle attenzioni del papà quella pienezza con la quale uno capisce di valere, di essere importate per chi gli sta intorno, questo bambino trova in sé la forza di crescere, il desiderio di vivere in pienezza. Ma un bambino non sa ancora chi è, eppure sa che è importante; questo lo sente da subito, anche nei sorrisi dei nonni. Un bambino percepisce che è importante, gli pare di essere la realtà più importante dell'universo. Questa è la percezione originale di quella promessa, ma rispetto ad essa Dio ci offre il mistero della croce. Perché dice: "io abito la gratuità come contingenza, come sconfitta, quella possibilità io la abito per dirti però che dall'origine puoi volerti incondizionatamente. E' impressionante che i Vangeli non abbiano alcun interesse a descrivere il Risorto. Non sono interessati, tranne Luca, che dice: "però era così concreto che mangiava". I Vangeli sono preoccupati di riraccontare la storia di Gesù a partire dal suo vero fondamento che è il Padre. Proprio l'amore del Padre è più forte della morte.....I discepoli non devono dire che Gesù era necessario, era un superuomo che vince sempre, devono invece raccontare quel Gesù che si riceveva totalmente dal Padre e per questo è più forte della morte. "Non mi trattenere", dice Gesù alla Maddalena, perché la cosa importante non è che io rimanga qui e che voi mi portiate davanti alle televisioni per mostrare che avevo ragione, la cosa importante è che voi facciate esperienza del Padre a cui io sto tornando ("Io vado al Padre mio e Padre vostro", dice Gesù alla Maddalena), perché l'origine (l'amore imprevedibile del Padre) ha già una promessa in cui c'è dentro tutto. C'è una pienezza all'inizio. Il problema è trovare quelle forme della libertà che rimettono in gioco tale pienezza. Perché altrimenti torna in gioco il sospetto derivante da una gratuità che sente la contingenza come minaccia: io potevo decidere altrimenti, potevo fare altro ed essere più felice... è il mito del libero arbitrio inteso come rischio di fallimento e quindi come una gratuità che è una sconfitta. Se invece c'è una pienezza per cui la gratuità diventa gratitudine, sento che potevo decidere altrimenti, ma va bene lo stesso, perché non mi perdo nel nulla, ma sento che comunque ho fatto esperienza di un dono che è caparra di qualcosa di più grande e quindi continuo a sentire il carattere promettente della vita, perfino in questa fatica che sto facendo. Non so se sul finale sono stato difficile.

Io vi raccomando di notare questa idea che il Nuovo Testamento ci dà: proprio il corpo del Risorto è la storia di Gesù raccontata dal punto di vista del Padre, il suo unico, vero fondamento. Noi discepoli di Gesù ci preoccupiamo di ripartire dal fondamento della storia di Gesù, l'amore unico del Padre e di testimoniarlo al mondo. E' bello quando i teologi dicono: "Gesù è un nuovo inizio". Però quell'inizio ti apre la strada all'intuizione dell'origine. Gesù è un nuovo inizio perché ti fa intuire che all'origine c'è il Padre e la forza del Suo Spirito che dà vita. L'uomo deve cercare degli inizi o della ripartenze che non dicono una gratuità che diventa spazzatura, che può essere buttata via, ma una gratuità che dice della sovrabbondanza di un'origine per cui nulla va perduto. E questa è la sovrabbondanza della vita risorta. C'è un'idea di sovrabbondanza nell'esperienza cristiana. Quando Scola scrisse l'ultima enciclica sull'Eucarestia di Giovanni Paolo II, lasciava emergere l'idea dello spreco e dell'eccesso, di cui si lamenta Giuda (i soldi sprecati potevano essere usati per i poveri!). La liturgia deve vivere di quello spreco di olio profumato versato sui piedi di Gesù, poiché c'è in gioco quell'eccesso. Proprio qui ci sarà un nuovo inizio, in questa Pasqua, che mette in gioco la sovrabbondanza dell'origine. Questa è l'intuizione estetica di Von Balthasar: c'è una bellezza che deriva da una pienezza originaria. Chi la cattura? Non è possibile spiegarla, possederla perché è gratuita, la bellezza è un dono gratuito: c'è, non c'è, ci poteva essere, poteva essere diversamente... eppure la bellezza sta nel fatto che nella sua gratuità intercetta la generosità dell'origine, non la contingenza che porta alla morte. Ma questa è la sfida della fede, che è la totalità nel frammento.

IV Intervento (Innocenza Laguri)

-Devo confessare che non mi è stato facile seguire Don Cozzi perché lui, esprimendo concetti profondi, procede molto, troppo veloce. Ma sono molto interessata e confido in una ripresa. Che vedo necessaria anche per correggerci di tante preoccupazioni che allontanano e snaturano, penso all'abitudine ad affidare allo psicologo la soluzione delle difficoltà, alla ricerca di chissà quali competenze da parte dei genitori quando la vera competenza sta, anzitutto, come base, nella generatività.

Dunque, sia per imparare che per correggerci, credo siano utili testimonianze su come nel quotidiano si traduca la generatività di cui si è parlato stasera. Alcune esperienze ci sono, altre sono da cercare.

V Intervento (Anna Maria Natale)

-Anch'io ritengo che dobbiamo aiutarci e lavorare, mio nipotino di 5 anni alla domanda su cosa voglia fare da grande ha risposto: il papà. Una saggezza molto maggiore di tanti pensatori. Possiamo testimoniare che questo che abbiamo detto è possibile, che è possibile una nuova cultura, e dunque dobbiamo riscoprire alcune cose assolutamente elementari

VI Intervento

-Tutta la cultura che viviamo è opposta a questa Concezione che è stata delineata pensiamo alla cultura del gender. Dobbiamo dunque aiutarci e ripartire dalle origini

VII Domanda (Peppino Zola)

-Non sarebbe meglio che la Chiesa partisse da questi fondamenti anziché fare tanta sociologia?

Risposta di Don Cozzi

C'è un livello di comunicazione della Chiesa che cerca ancora di comunicare "a pioggia" intercettando i linguaggi che ci sono. Mi dicevano che all'ultimo convegno fatto da poco sulla mondialità alcuni giornalisti accreditati si sono lamentati perché Mons. Delpini ha citato troppo il Vangelo e le cose che ha detto sembravano una predica. Sarebbe interessante capire quali spazi abbiamo ancora per dire alcune cose in questa comunicazione a pioggia. La sfida, certo, non è quella di rassegnarsi ad un sociologismo per farci ascoltare o anche per dire le nostre cose ma, in verità, la sfida è trovare quegli ambiti in cui è possibile una comunicazione sostanziosa, anche sull'ontologia. Se posso fare una battuta: ammiro molto, come accaduto negli ultimi interventi, persone che dicono: "su queste cose dobbiamo lavorare". Non sono venuto ad ascoltare qualche cosa più o meno distrattamente, vengo a raccogliere qualcosa per un lavoro. Ecco, occorrono degli spazi ecclesiali dove c'è un ascolto che ha questo tipo di preoccupazione, è chiaro che quella comunicazione deve rimanere, perché la Chiesa deve abitare lo spazio pubblico. La Chiesa non può non farlo. Il problema è che questi spazi, anche nel mondo cattolico, vanno ricreati, non ci sono già belli e pronti. O per lo meno non ci sono più a livello parrocchiale, lo dico con molta libertà, vanno ricreati. E' una sorpresa avere delle persone che si trovano per condividere discorsi sostanziosi, dicendo "proviamo a lavorarci, proviamo a vedere che cosa generano". Questo, appunto, non è scontato.

C'è poi l'altro tipo di comunicazione, probabilmente, va interpretata per quello che vale, come una comunicazione a pioggia che dice: ci hanno chiesto se e perché. Diciamo la nostra posizione consapevoli che la useranno come vorranno loro. Sul mio scetticismo riguardo al mondo giornalistico Robi Ronza sa, per cui mi fermo qui. Grazie.

